

Una moschea per Roma?

(Roma, 6-13-20 maggio 2017)

*Silvia Omenetto**

A ridosso di un periodo in cui la comunità musulmana di Roma ha affrontato la chiusura di cinque luoghi di preghiera per alcune irregolarità¹, si sono svolti presso la Galleria Nazionale tre incontri per discutere sulle politiche urbane volte a favorire il pluralismo religioso. Il laboratorio “Una moschea per Roma?”, organizzato dal geografo Giuseppe Carta dell’Università di Bristol con la collaborazione di Bath SPA, dell’Università di Tor Vergata e del Gran Sasso Science Institute, nonché patrocinato dal Tavolo Interreligioso di Roma come parte integrante del progetto NEW2US, si è posto l’obiettivo di coinvolgere la cittadinanza nella discussione della presenza islamica nel contesto romano. Il laboratorio è stato articolato in una serie di incontri di vario contenuto. Oltre a un corso pratico e teorico di arabeschi come introduzione alla teologia dell’Islam e a una passeggiata poetica a Torpignattara, quartiere multiculturale di Roma, il fulcro dell’evento è stato un ciclo di assemblee pubbliche intitolate “Moschea e città”. Questi spazi di confronto orizzontale sono stati organizzati su tre appuntamenti volti a individuare le politiche possibili per l’Islam romano, a conoscere il ruolo di una moschea nel contesto urbano e, quindi, a comprendere le dimensioni del pluralismo religioso cittadino. Ciascuno degli incontri è stato, poi, strutturato in due momenti specifici: in una prima fase attraverso un’esposizione di foto, video e mappe è stato spiegato ai partecipanti cosa sia una moschea nella tradizione islamica, la loro presenza nelle città italiane e in quelle europee; in un secondo momento, queste informazioni sono state discusse mediante tavole rotonde e *focus group* con l’obiettivo di elaborare proposte concrete per rispondere alla domanda di spazi per la collettività musulmana romana.

Ad accompagnare la discussione del primo incontro del laboratorio “Moschea e città”, svolto il giorno 6 maggio, sono state una serie di immagini e video di spazi dedicati all’Islam presenti non solo a Roma, ma anche in altre città europee come Londra, Amsterdam e Bristol. Nella capitale inglese, tra la pluralità di spazi comunitari disseminati lungo tutta la città, sono state mostrate le foto della *Regent’s Park Mosque*, la principale moschea londinese. Conosciuta anche come *Islamic Cultural Centre* o *London Central Mosque*, l’edificio è stato completato nel 1978 ed è caratterizzato da una imponente cupola d’oro. Altro esempio riportato dagli organizzatori è la città di Am-

* Roma, Università degli Studi Roma Tre, Italia.

¹ Le comunità che hanno subito la chiusura delle moschee hanno fatto ricorso al TAR che ha ritenuto illegittimi i provvedimenti di chiusura. Per questo tre delle cinque moschee sono state riaperte.

sterdam. Sebbene sia meno popolosa, registra un numero di musulmani e di spazi dedicati all'Islam equiparabile a quello di Roma. Le moschee mostrate durante il laboratorio hanno evidenziato la presenza di questi spazi sacri in tutti i quartieri della capitale dei Paesi Bassi. La qualità architettonica e la ricchezza simbolico-identitaria di questi edifici differiscono notevolmente con quanto si può registrare in Italia dove esistono in totale soltanto cinque moschee connotate architettonicamente come tali cioè a Roma, a Segrate, a Catania, a Ravenna e a Colle Val d'Elsa, affiancate da migliaia di spazi informali. Cinque è anche il numero di luoghi di culto musulmani situati nella sola città di Bristol. Nel quartiere di Easton, in piena espansione residenziale e commerciale, ne sono localizzate ben tre sulla Street Mark's Road: la *Easton Jamia Masjid*, *Bristol Central Mosque* e *Huda Somali Mosque*. Lungo la strada, nell'arco di appena cinquecento metri si trovano non solo queste moschee, ma anche una chiesa battista, un tempio Sikh e due centri comunitari laici. E accanto ristoranti indiani, marocchini, italiani e una decina di pub.

Queste realtà hanno permesso ai partecipanti di affrontare e così comprendere, prima di tutto, lo statuto di una moschea e come questa si caratterizzi e si differenzi rispetto ad altri luoghi di socializzazione islamici. Una moschea, infatti, ha una struttura semplice che richiede solo uno spazio aperto, pulito, in cui le persone possano rivolgersi alla Mecca offrendo le proprie preghiere. Oltre all'acqua corrente per l'abluzione rituale prima della preghiera, non esiste nessun altro requisito spaziale, liturgico o sacro. Ciò significa che ogni altra rappresentazione formale e architettonica, è una connotazione culturale di natura storica e geografica. Nello specifico, quindi, i motivi architettonici come le cupole, i minareti e gli archi a punta sono di natura culturale, non religiosa. Essi non costituiscono un archetipo a cui tutte le moschee devono fare riferimento, ma fanno parte di alcuni modelli architettonici che si sono sviluppati e che sono stati utilizzati nella costruzione dei luoghi di culto islamici. Alla luce di queste considerazioni, l'elaborazione di nuovi modelli strutturali può avvenire, secondo gli organizzatori, anche in epoca contemporanea. Da oramai molti decenni, infatti, l'Islam abita in Europa e mostra in alcune città e quartieri la possibilità di fondere gli elementi architettonici con le caratteristiche urbanistiche. I partecipanti sono stati chiamati proprio a riflettere su questa dimensione: se non esiste un modello architettonico di riferimento per la realizzazione di un luogo di culto musulmano, cosa lo definisce? Cosa necessita una moschea per essere tale? Deve essere realizzata all'interno di edifici *ex novo* oppure può adattarsi a fabbricati preesistenti? È necessario che siano adottati elementi architettonici distintivi o è possibile pensare a una mimetizzazione con la città?

A distanza di una settimana, il giorno 13 maggio, si è tenuto il secondo incontro, incentrato sul rapporto tra moschee, architettura e urbanistica mediante le osservazioni di nuove foto e video di *masjid* (termine comunemente utilizzato come sinonimo di moschea) presenti a Rotterdam, Londra, Bristol e Amsterdam. Nella città di Bristol, ad esempio, all'interno di un edificio costruito nel 1914 dall'architetto William Watkins e sede dell'*Academy Cinema*, è sorta una moschea. Negli anni la struttura ha ospitato un teatro, un cinema e

una sala concerti, diventando poi un pub e, infine, un luogo di preghiera del movimento cristadelfiano. Nel 2014, dopo quasi un decennio come *Metropolis*, è tornato a essere un luogo sacro, e cioè l'*Assahaba Centre*. L'edificio è protetto da vincoli architettonici e non potrà subire modifiche sostanziali nella facciata. Un piano di trasformazione è però già stato approvato e si aspetta l'arrivo delle donazioni per poter applicare una piccola cupola nell'ingresso centrale. Tale esempio, ha permesso di comprendere come la nascita di moschee non passi necessariamente attraverso la costruzione di nuovi edifici, ma anche nella valorizzazione di strutture già presenti in un quartiere e che mediante una nuova destinazione d'uso possono tornare a svolgere una specifica funzione sociale. Le realtà europee che sono state narrate durante il laboratorio hanno mostrato soluzioni nelle quali alla moschea non è stata affiancata un'immagine di degrado, ma un'occasione di miglioramento della qualità della vita di un quartiere. In zone come l'Easton di Bristol in cui sorgono tre moschee oltre ad altri luoghi di culto, ad esempio, si sta registrando negli ultimi anni un vero e proprio processo di *gentrification* che ha portato a un incremento del valore immobiliare e la conseguente trasformazione del quartiere.

Il terzo e ultimo incontro avvenuto il pomeriggio di sabato 20 maggio ha visto la presentazione di un'altra strada che la comunità musulmana romana può intraprendere e che a Torino, in alcune città europee e americane è già realtà. Gli organizzatori hanno presentato il caso di Berlino. Nella capitale federale tedesca è in costruzione la *House of One* che sarà collocata nella centralissima Fischerinsel. L'edificio sarà alto 40 metri e avrà al centro uno spazio aperto a tutte le fedi da cui si apriranno i luoghi di culto dei tre monoteismi: una moschea, una sinagoga e una chiesa. Ciascun luogo di culto sarà situato in maniera uguale rispetto all'altro e manterrà le proprie specificità: la moschea sarà orientata verso la Mecca, la sinagoga verso Gerusalemme, ed entrambe avranno gli ambienti dedicati alle donne. L'idea di una *House of One* detta anche Casa delle Religioni a Roma in grado di mettere i tre monoteismi sotto lo stesso tetto, è stata al centro del confronto tra i partecipanti come possibile soluzione architettonica e simbolica efficace per favorire il dialogo interreligioso. Tale ultimo incontro ha avuto anche l'ambizioso intento di individuare delle proposte da presentare all'amministrazione capitolina al fine di avviare un processo di costruzione di un Islam romano tramite consoni luoghi di culto. Tale obiettivo si è dovuto, però, scontrare con alcuni limiti che hanno caratterizzato il laboratorio sin dal primo incontro. Tra tutti lo *status* dei partecipanti. La volontà di coinvolgere la cittadinanza, costituendo un elemento di assoluta positività e originalità, purtroppo non è stato possibile se non con scarsi risultati dovuti per la maggior parte dall'inevitabile dispersione delle notizie in una grande città come Roma. Gli incontri hanno visto, infatti, la partecipazione di un numero consistente di persone già esperte in materia, per la maggior parte accademici di vario livello, attirati dal tema mediante i diversi canali scientifici di informazione. La pubblicizzazione di tale iniziativa, al contrario, non è riuscita a raggiungere i cittadini che con le loro molteplici posizioni avrebbero potuto rendere più incisivo e proficuo il laboratorio. Nonostante le difficoltà incontrate, "Moschee e città" costituisce sicuramente un progetto che con le dovute cor-

rezioni è importante e necessario replicare nella Capitale non solo per gli obiettivi posti, il coinvolgimento dei cittadini, ma anche per la metodologia utilizzata e per la continua comparazione con soluzioni sperimentate fuori dai confini italiani.

DIARIO